

domenica 4 novembre 2001

oggi

l'Unità

9



Emiliano Cuanella

La destra ultra-conservatrice contro i sandinisti: a distanza di dieci anni la storia si ripete in Nicaragua, anche se con tinte diverse rispetto al passato. Le elezioni che si celebrano oggi potrebbero sancire il ritorno al potere dell'uomo simbolo del Fsln (Fronte Sandinista di Liberazione) Daniel Ortega, che a 56 anni si propone con un profilo moderato assai lontano da quello del guerrigliero rivoluzionario che mise fine nel 1979 al regime sanguinario di Anastasio Somoza. Contro di lui il conservatore Enrique Bolanos, del partito liberale, fino all'anno scorso vicepresidente dell'attuale mandatario Arnoldo Aleman la cui gestione si è caratterizzata per un altissimo grado di corruzione. Una sfida che, stando agli ultimi sondaggi si giocherà su un pugno di voti di indecisi. Considerando l'alto numero di voto «escondido», cioè nascosto per timore di ritorsioni da una o dall'altra parte sembra proprio impossibile fare previsioni.

Fino a due mesi fa il ritorno al potere di Ortega pareva cosa fatta. Messi nell'armadio i vessilli rossoneri del FSLN per sfoggiare il più tiepido rosa della «Convergenza Nazionale» Ortega viaggiava sicuro in cima a tutti i sondaggi puntando sul fascino del leader carismatico e su una piattaforma politica studiata ad hoc per fornire un'immagine di sé completamente rinnovata, piena di riferimenti a Dio e alla volontà di stabilire nuove e più amichevoli relazioni con gli Stati Uniti. Una strategia astuta, la sua; non dispiacere alle gerarchie cattoliche e non cadere, ancora una volta, nell'immagine tradizionale del nemico degli «yankee», dell'uomo dello scontro frontale con Washington al punto da provocare la guerra sporca dei «contras», con il suo strascico di morte e devastazione sociale ed economica. Contro di lui andava annaspando l'anziano Bolanos, sul quale pesa la partecipazione nel corrotto governo di Aleman. Tutto questo, dicevamo, fino a due mesi fa.

Con gli attentati dell'undici settembre gli scenari sono cambiati. La destra, abilmente consigliata dai rappresentanti diplomatici nordamericani ha rispolverato dei vecchi filmati di incontri ufficiali di Ortega con Saddam Hussein e Gheddafi associando il leader sandinista al terrorismo internazionale e ventilando addirittura una sua presunta amicizia con Osama Bin Laden. Una campagna sporca creata per generare il panico tra la popolazione per poi favorire il «mantenimento dell'ordine» espresso da Bolanos. Si sono prodigati in questo senso anche diversi funzionari nordamericani, come il sottosegretario di Stato Marc Grossman: «Washington - ha detto Gossman - è seriamente preoccupata a causa della storia violenta del sandinismo nel campo dei diritti umani, dell'espropriazione delle proprietà private, dei contatti mai interrotti con il terrorismo internazionale». Sulla stessa linea le dichiarazioni del governatore della Florida e fratello del presidente sta-

Nel Paese allo stremo la sorte delle presidenziali si deciderà con una manciata di preferenze



tuninese Jeb Bush che ha inviato una lettera aperta per sostenere la candidatura di Bolaños. «Ortega - ha scritto Bush - è il nemico di tutto ciò che gli Stati Uniti rappresentano. Non solo; è anche un amico dei nostri diretti nemici, dei nemici del mondo libero e democratico». La

Dopo l'11 settembre sono diminuite le possibilità di un suo ritorno. Esercito in allerta per la giornata elettorale

# Ortega si scopre un moderato e ritenta la corsa alla presidenza

Oggi il Nicaragua al voto. Pesano sul leader sandinista i legami con Saddam e Gheddafi



Un giovane sostenitore di Daniel Ortega durante una manifestazione elettorale

campagna sembra aver dato i suoi frutti a giudicare dall'empatia tecnico, il pareggio che gli istituti di opinione danno alla vigilia del voto ai due candidati. Daniel Ortega ha più volte escluso qualsiasi legame del suo movimento con il terrorismo internazionale ricordando che nel

1979 la «revolucion sandinista» seppe mettere fine ad una dittatura che stava lacerando il paese. «Non mi potete accusare - ha detto recentemente in un incontro con la stampa straniera - di aver dato rifugio a terroristi nel corso del mio governo. Tra il 1979 e il 1990 il Nicaragua

accettò tutte quelle persone che volevano venire ad aiutarci a ricostruire un paese dilaniato. Si trattava di missioni umanitarie che facevano del bene al paese, non ci è mai importato giudicare il passato o le convenzioni ideologiche dei singoli».

Gli ultimi strali della campagna

antisandinista hanno puntato il dito sui buoni rapporti di Ortega con la guerriglia colombiana delle Farc e col presidente venezuelano Hugo Chavez, vera spina del fianco nello scacchiere latino-americano pensato dagli USA. «Nel mondo - ha risposto Ortega - bisogna rispettare

una pluralità di idee. Ho incontrato Manuel Mirolanda Tirfojo (il leader militare delle Farc) quando erano in corso le negoziazioni di pace con il governo del presidente Andres Pastrana. Il mio era un segnale di appoggio alla ricerca della pace in Colombia». Quest'uomo di 56 anni e col passato bellicoso alle spalle si gioca oggi la scommessa più importante della sua carriera politica, da quelle elezioni del 1990 in cui fu sorprendentemente battuto da Violeta Chamorro, anch'essa appoggiata fortemente dagli Usa. Ha di fronte un paese allo stremo. A parte Haiti e il Guatemala non c'è altro nazione nell'America Latina più povera. Dei cinque milioni di abitanti, i dieci per cento dei quali di razza indigena, il 60% vive in condizione di assoluta povertà, il tasso di disoccupazione supera il 50%, l'analfabetismo è del 63%. A Managua come nelle regioni rurali mancano strade, scuole, infrastrutture sanitarie. Col voto di oggi gli elettori scelgono anche i rappresentanti al parlamento nazionale e quelli provinciali. Si temono sia episodi di violenza che frodi. L'esercito è in stato di pre-allerta per timore di attacchi ai seggi o scontri tra diverse fazioni, mentre per tutto il paese sono sparsi più di 10.000 osservatori per vigilare sulla regolarità dello spoglio. Tra poche ore il travagliato Nicaragua conoscerà il suo destino.

L'ultraliberista appoggiato dagli Usa è stato accompagnato ai comizi dall'ambasciatore americano

## i protagonisti

**Arnoldo Aleman Lacayo** 55 anni, si è insediato alla carica di presidente il 10 gennaio del 1997, dopo aver sconfitto Daniel Ortega alle elezioni. Ultraliberista, amico degli Stati Uniti, che gli hanno sempre concesso generosi prestiti, è soprannominato «el gordo», il grassone, per via della mole: 1,70 di altezza per 135 chili di peso. Avvocato e produttore di caffè, dopo la caduta del regime di Somoza ad opera dei sandinisti divenne uno dei leader di un movimento di imprenditori di opposizione al nuovo governo. Aleman decise di dedicarsi alla politica a tempo pieno nel 1989 quando, al rientro dagli Stati Uniti, fu arrestato e le sue proprietà vennero confiscate dai sandinisti. Mentre era in carcere morì la moglie ma i sandinisti gli negarono il permesso di recarsi al funerale. Quando nel 1990 Violeta Chamorro vinse le elezioni contro Ortega, Aleman venne nominato sindaco di Managua. Alla sua elezione dichiarò un reddito personale di 25.000 dollari, quando si candidò alle elezioni presidenziali, in rotta con Violeta Chamorro, la sua fortuna personale era salita a un milione di dollari. Quella attuale, dopo cinque anni di governo, è stimata intorno ai 250 milioni di dollari. «In soli 5 anni Aleman si è arricchito più dei Somoza in 43 anni», sostiene il suo ex consigliere economico.



**Daniel Ortega Saavedra** Ha buone possibilità di festeggiare il suo 56° compleanno come presidente della Repubblica del Nicaragua, incarico che ha già ricoperto dal 1985 al 1990. In precedenza era stato capo della giunta militare che aveva deposto, nel 1979, il dittatore Anastasio Somoza, discendente di una famiglia che aveva dominato con pugno di ferro il Nicaragua per 43 anni. Ortega, candidato alla presidenza della Repubblica dal Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln) per un mandato di 5 anni, era uno studente quando impugnò le armi per combattere contro Somoza. Entrato in clandestinità appena sedicenne, Ortega aderì al Fronte sandinista nel 1962, diventandone ben presto uno dei principali dirigenti. Arrestato più volte, è rimasto in carcere dal 1967 al 1974, quando venne liberato da un commando guerrigliero. Abbattuta la dittatura fu nominato coordinatore della giunta di ricostruzione militare, un incarico che equivaleva alla presidenza e, nel 1984, fu proposto per tale incarico nelle prime elezioni indette dopo la caduta di Somoza. Nelle elezioni, alle quali non presero parte per protesta i principali partiti di opposizione, ottenne il 67% dei voti. Alle successive elezioni fu invece sconfitto dalla moderata Violeta Chamorro. Nel '96 perse di misura contro Aleman, ma non riconobbe mai la sconfitta, accusando l'attuale presidente di brogli.



**Enrique Bolanos Geyer.** 73 anni, è il candidato alla presidenza del Nicaragua del Partito liberale costituzionalista, lo stesso del presidente Aleman, di cui Bolanos è stato vice presidente fino all'anno scorso. Ingegnere, imprenditore e proprietario terriero, Bolanos ha subito l'onta del carcere, seppure per pochi giorni, durante il regime sandinista alla fine degli anni 80. Ultraliberista in materia economica, è considerato un ultraconservatore in politica ed è un fervente cattolico. I sandinisti e gli avversari lo definiscono un «fondamentalista».

Nel 1989 fu sconfitto per due voti da Violeta Chamorro alle primarie dell'Unione nazionale di opposizione (Uno), la coalizione che sconfisse i sandinisti di Ortega alle presidenziali del 1990. Bolanos può contare sul pieno appoggio del governo di Washington, tanto che durante la campagna elettorale è stato spesso affiancato durante i comizi dall'ambasciatore Usa a Managua, Oliver Garza. Ha fatto pubblicare dei manifesti elettorali con la faccia di Bin Laden e la scritta: «Se potesse, voterebbe per i sandinisti». Per contro, i sandinisti lo accusano di essere complice del sistema di corruzione di cui è considerato responsabile il governo di Aleman e del quale Bolanos ha fatto parte fino a quando si è dimesso per poter partecipare alle elezioni.



## Radicali detenuti, manifestazione a Parigi sotto l'ambasciata del Laos

Circa 200 persone hanno dato vita ieri ad una manifestazione a Parigi, sotto l'ambasciata del Laos, organizzata dal Partito radicale transnazionale. Presenti, insieme a molti laotiani, francesi e simpatizzanti dei movimenti per i diritti umani di tutto il mondo, i deputati europei Marco Cappato e Gianfranco Dell'Alba. Il gruppo ha inalberato cinque grandi manifesti con le foto e i nomi dei radicali detenuti che, ha spiegato l'on. Cappato, «non hanno neppure il diritto, sancito da tutte le convenzioni internazionali, di incontrare i diplomatici». Nei vari interventi, i radicali hanno sottolineato che la lotta non è soltanto per ottenere la liberazione dei cinque radicali e dei cinque studenti democratici di cui non si sa

più nulla da oltre due anni, ma per la libertà e la democrazia in quel paese e in tutta l'Asia. L'on. Cappato ha dato notizia del numero di radicali che si sono uniti al «Satyagraha», lo sciopero della fame, in segno di protesta, giunti ieri a 115 persone. Nel frattempo, una richiesta alle Nazioni Unite di prendere posizione sulla vicenda dei cinque militanti radicali arrestati in Laos, sarà presentata entro breve al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, dal direttore dell'agenzia dell'Onu per la lotta agli stupefacenti (Undcp), Pino Arlacchi.

«Chiederò al segretario generale che le Nazioni Unite prendano posizione sulla vicenda», ha annunciato Arlacchi.

Il premier israeliano rinvia «a tempo indeterminato» il viaggio negli Usa per sottrarsi alle pressioni di Bush. Nuovo incontro tra Peres e Arafat

## Medio Oriente, Sharon non andrà a Washington

**TEL AVIV** Il primo ministro israeliano, Ariel Sharon, non andrà a Washington. Il premier israeliano ha annunciato di aver cancellato il viaggio «...a tempo indefinito a causa della situazione della sicurezza in Israele». L'incontro con Bush era in programma per il prossimo 11 novembre e prima di giungere negli Usa Sharon avrebbe dovuto compiere una tappa a Londra per avere un colloquio con il premier britannico Tony Blair. Secondo molti osservatori, Sharon ha rinviato la visita per sottrarsi alle pressioni dal presidente americano affinché assuma una linea meno intransigente e faccia ripartire il negoziato con i palestinesi.

Continuano intanto, seppur faticosamente, i colloqui per raggiungere un accordo di pace. Per la seconda volta in meno di 24 ore, Yasser Arafat e Shimon Peres si sono incontrati ieri a Formentor, nelle Baleari, dove hanno discusso del ritiro israeliano dalle zone autonome riuoccupate in Cisgiordania.

Il presidente palestinese ha temporaneamente lanciato un appello per l'avvio di negoziati «sotto supervisione internazionale» e l'invio di «osservatori neutrali» nei Territori. Arafat e il ministro degli Esteri israeliano dovrebbero tornare ad incontrarsi domani a Bruxelles, dove parteciperanno entrambi alla

Conferenza Euromed.

Sul nuovo incontro di ieri tra Peres e Arafat, israeliani e palestinesi hanno fornito versioni contrastanti. Per i primi, sarebbe durato appena cinque minuti. Per i secondi, si sarebbe invece protratto per circa mezz'ora. Ma i collaboratori dell'uno e dell'altro hanno concordato nel sottolineare che Arafat e Peres non hanno avviato un «vero negoziato» sul ritiro israeliano dalle zone autonome della Cisgiordania, né su altre «più ampie» questioni. «Vogliamo ritirare il nostro esercito ed è di questo che abbiamo parlato», ha dichiarato Peres, aggiungendo che le due parti continueranno a

discuterne. «Speriamo di poterlo fare all'inizio della prossima settimana», ha aggiunto.

«Non è solo questione di colloqui. Abbiamo bisogno di qualcosa di concreto», ha dichiarato a sua volta Arafat. Dalla tribuna del Forum di Formentor, il leader palestinese ha comunque lanciato un doppio appello al governo del premier Ariel Sharon: ha espresso «la disponibilità totale» all'immediato avvio di «negoziati seri con il governo israeliano sotto la supervisione internazionale», ma ha anche chiesto a Sharon di accettare «osservatori neutrali» nei Territori «per stabilire il cessate il fuoco».

Ma proprio nei Territori, non si registra alcun significativo allentamento della tensione. In Cisgiordania, le «Brigate Al-Aqsa», una milizia vicina ad Al Fatah (la maggioranza palestinese, a suo tempo fondata da Arafat), hanno rivendicato l'agguato di nei pressi di Ramallah, in cui è stato ucciso un soldato israeliano, e l'esercito israeliano ha rafforzato l'assedio attorno alla cittadina autonoma. Nel sud della striscia di Gaza, nei pressi di Rafah, tre palestinesi sono invece rimasti sepolti vivi in un tunnel sotterraneo, scoperto e distrutto dalle truppe israeliane a ridosso del confine con l'Egitto.